



MATTIA DILETTI, MELISSA MONGIARDO

La polarizzazione ideologica negli Stati Uniti, fra americanismo e guerre culturali¹

Abstract: The purpose of this contribution is to focus on the origins and developments of the American debate on the phenomenon of political and ideological polarization, highlighting the role that intellectual, political and economic elites have played in its emergence and definition, as well as its connection to the ideological matrix of nationalism, whether progressive or conservative. It is therefore intended to reiterate the centrality of ideology in determining American political conflict. To this end, Freedman's definition of nationalism as thin ideology is considered, which helps us explain the different matrices of the two Americanisms. At the same time, the social basis of polarization is highlighted, through which we interpret the phenomenon of 'mass polarization' that characterizes the American political system. The conclusions ask how much polarization is sustainable for a democratic country, and whether we are crossing that threshold of hyper-partisanship that the American political system has experienced before.

Keywords: Polarization, Ideology, Americanism, Crisis

In questo saggio si è scelto di approfondire uno studio di caso, ovvero un “fenomeno ideologico” [Ferrara 2022], al fine di perseguire un obiettivo: restituire centralità al ruolo dell'ideologia nella strutturazione del conflitto fra attori politici. Una centralità che, nel caso americano, si sostiene sia frutto di una scelta strategica delle élite (in primo luogo conservatrici), che hanno “offerto” un manufatto politico-ideologico destinato a un consumo simbolico individuale e collettivo, nonché una guida all'azione e un sapere connesso con una visione del

1. Il seguente articolo non è stato sottoposto al consueto processo di valutazione. Direzione e Redazione della rivista si sono assunte la responsabilità scientifica della sua pubblicazione. Il testo è frutto di un'elaborazione condivisa da parte dei due autori. Sono però da attribuire a Mattia Diletti i primi due paragrafi e a Melissa Mongiardo il terzo. Le conclusioni sono state scritte congiuntamente dai due autori.

mondo [Mannheim 1999]. Una centralità di cui hanno dato conto gli storici, gli storici delle idee, i sociologi e i politologi che dibattono il tema da quasi un trentennio, soprattutto negli Stati Uniti; una guida sufficientemente robusta da aiutare a strutturare nel tempo un'identità politica condivisa e una produzione di senso coerente attorno ai fatti sociali e politici, fornendo un'interpretazione del passato, una spiegazione del presente e una visione del futuro, funzioni che Easton attribuiva alle ideologie [Easton 1965].

Osservando il caso americano, e dialogando con uno dei testi presenti in questo volume, “ci chiederemo se e quanto le ideologie, con il loro portato di rappresentazioni simboliche, di valori, di significati collettivi e, in ultima, come produttrici di senso, siano state o meno in grado di strutturare comportamenti collettivi e appartenenze collettive, generando quindi altrettante identità collettive” [Millefiorini 2022]. Assumendo, come nel testo appena citato, l'inscindibilità del nesso fra ideologia e bisogno identitario, la risposta nel caso americano parrebbe essere positiva.

1. L'ideologia americana: il nazionalismo democratico come premessa della polarizzazione

Prima di discutere del fenomeno della polarizzazione² in sé per sé, quale sottoprodotto americano del conflitto ideologico fra fazioni politiche, è bene sottolineare un elemento di specificità del caso americano, ovvero quello di aver generato una forma propria di nazionalismo democratico che, seppure mutando e adattandosi alle diverse fasi storiche, è capace di persistere nel tempo. La polarizzazione politica americana va intesa, a nostro avviso, come una battaglia – a volte quasi irriducibile – fra diverse declinazioni politiche e retoriche della rappresentazione dell'America e del suo ‘spirito nazionale’.

Secondo Kazin e McCartin [2006] il termine ‘americanismo’ ha storicamente posseduto due significati: la sommatoria dei caratteri distintivi della nazione

2. La polarizzazione rappresenta la distanza ideologica tra gruppi all'interno di un sistema politico. Un sistema politico è polarizzato se vi si trovano gruppi con posizioni internamente omogenee, ma chiaramente distinti e distanti tra loro [Regalia 2016]

americana – caratteri frutto, ovviamente, di elaborazioni fra loro conflittuali e di negoziazioni fra soggetti plurali; la lealtà alla nazione, radicata nell’impegno a battersi in difesa dei suoi ideali politici. Lealtà a quale nazione, a quali ideali? Quanta conflittualità sulla loro interpretazione è tollerabile prima che il Paese si polarizzi dentro un quadro di “Seconda Guerra Civile” [Brownstein 2008], per usare una definizione che attraversa il dibattito pubblico americano in modo sempre più pervasivo dai giorni dell’assalto di Capitol Hill del 6 gennaio 2021? Il dibattito di oggi – quello accademico, ma anche il dibattito vivace degli intellettuali ‘engagé’ –, pur con le dovute precauzioni che storici e scienziati sociali devono assumere in queste circostanze, mostra l’attuale polarizzazione dentro i confini di una conflittualità non nuova sul significato del “essere americani” [Walzer 2001]. Un conflitto che attraversa il Paese dagli anni della Ricostruzione e del dopo Guerra Civile, ovvero quando si conclude il ciclo quasi secolare di costruzione dell’unità nazionale americana [Testi 2013].

L’americanismo appare così una declinazione delle ideologie nazionaliste che hanno attraversato la modernità occidentale, caratterizzata però dalla specificità di tenere insieme, in modo indissolubile, retorica democratica e missione nazionale. Come sottolineato di nuovo da Kazin e McCartin [2006], il patriottismo americano è un patriottismo che non può costruirsi dentro lo stesso percorso della “invenzione della tradizione” europea [Rangers, Hobsbawm 1983] o di quella delle grandi eredità nazionali nelle quali cultura e territorio vivono intrecciate, così rappresentate dalla cultura dominante all’interno di vicende storiche millenarie. Le radici di quel patriottismo non sono da ricercare dunque nella tradizione e nella cultura, ma dentro un orizzonte ideale politico, figlio di una frattura rivoluzionaria, rendendo così l’immagine della nazione un campo ancor più contendibile e mutevole [Kazin, McCartin 2006]. Per certi versi, gli Stati Uniti sono un contenitore perfetto per studiare la mutevolezza delle retoriche e delle pratiche delle “comunità immaginate” [Anderson 1983].

Come scrivono Kazin e McCartin, “la battaglia che ne è derivata per definire l’americanismo ha alternatamente diviso e unito la nazione, producendo conflitti interni, ma anche solidarietà contro i nemici esterni. La propensione dell’americanismo a generare tanto conflitti che coesione continua nel XXI secolo” [Kazin, McCartin 2006, 2]. In questa chiave va compreso anche l’obiettivo politico-in-

tellettuale dei neoconservatori negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, lo sforzo forse più rilevante di declinare politicamente le nuove forme dell'americanismo subito dopo la fine della Guerra Fredda. Il loro pessimismo straussiano verso le istituzioni democratiche – e verso il contesto sociale americano dei primi anni Novanta – aveva generato in loro la paura che gli USA, in assenza di un nemico esterno, potessero perdere la 'tensione morale' che ne garantiva l'unità come nazione, facendo degenerare la pluralità sociale in irrimediabile conflittualità; altro tema ricorrente nel dibattito pubblico americano, fin dalle origini. Riportiamo di seguito un passaggio di Irving Kristol [1995, p. 104, traduzione nostra] uno dei più noti intellettuali neoconservatori americani, che giustifica la funzione pubblica del primo intervento militare extra-territoriale degli Stati Uniti dopo il Vietnam, ovvero l'invasione di Grenada del 1983:

Se Reagan si presenterà davanti al popolo avvolto nella bandiera americana e farà in modo che il Congresso si avvolga nella bandiera bianca della resa, il presidente vincerà [...]. Il popolo americano non aveva mai sentito parlare di Grenada. Non ne aveva motivo. Il pretesto che utilizzammo per l'intervento militare – il rischio che correvano gli studenti di medicina statunitensi a Grenada – era fittizio, ma la reazione degli americani fu assolutamente favorevole. Non avevano idea di cosa stesse accadendo, ma sostennero il presidente. E lo sosterranno sempre.

Negli ultimi due secoli, l'americanismo è stato al servizio di diverse tradizioni politico-culturali, fossero esse belligeranti o pacifiste, liberali o demagogiche. L'americanismo rimane, fin dal principio, la fonte ispiratrice della dottrina del Destino Manifesto e dell'eccezionalismo [Stephanson 1995] che giustificò la conquista delle terre dei Nativi e di parte del territorio messicano, ma rappresentava anche – negli stessi anni – l'ispirazione per la strutturazione delle retoriche politiche dei primi partiti di massa occidentali. I democratici jacksoniani ponevano a incarnazione dello spirito nazionale il loro ideal-tipo elettorale di riferimento, il pioniere in lotta contro il patriziato, mentre i loro oppositori Whig richiedevano nuove politiche economiche a difesa della nazione, come il protezionismo e l'istituzione di una Banca centrale. Contemporaneamente, emergevano le prime formazioni politiche prettamente nazionaliste come l'American Party, che intendeva proteggere gli Stati Uniti dagli "inassimilabili", ovvero i papisti irlandesi, fedeli a un altro Re, il Papa romano, e non ai valori americani.

Vi è poi una traduzione inclusiva dell'americanismo, una forma di nazionalismo solidaristico legato al processo di inclusione delle masse lavoratrici non native all'interno del sistema sociale e produttivo americano, che ha caratterizzato la retorica dei partiti e delle forze sociali progressiste. Sono state coinvolte nella formazione di questa retorica non solo le classi dirigenti di estrazione popolare, ma anche la borghesia riformatrice, che temeva l'esplosione del *mix* di razze, religioni, classi e nazionalità che l'espansione economico-industriale portava con sé. Sono queste ultime ad animare i primi Dipartimenti di sociologia del Paese e a promuovere i primi esperimenti di *welfare*. È emerso così anche un nuovo nazionalismo operaio, spesso conflittuale, che giocava sulla distanza da riempire fra promessa americana e condizioni dei lavoratori urbani [Coppola, Diletti 2020].

Da un lato, abbiamo una retorica nazionalista che richiedeva velocità nell'assimilazione culturale e politiche migratorie restrittive – una nuova cultura restrittiva dell'assimilazionismo che prestava il fianco alle politiche di segregazione dei neri, gli 'inassimilabili' per eccellenza; dall'altro, una retorica che, al contrario, legittimava le battaglie della classe operaia immigrata che partecipava alla produzione di benessere e ricchezza – retorica che si faceva ancora più potente a seguito della partecipazione dei *new comers* allo sforzo bellico, fosse esso al fronte o dentro le fabbriche [Kazin, McCartin 2006]. Perfino le posizioni a favore della tesi della fine delle ideologie – non a caso successive all'inizio della Guerra Fredda, quando cioè la fisarmonica del nazionalismo americano si restrinse durante una fase 'solidale', per unificare il Paese contro la minaccia esistenziale del blocco comunista – possono essere declinate come espressione di una forma specifica di americanismo. Scrive Theodore Lowi nel 1992:

Nell'arco della maggior parte della storia statunitense, la filosofia pubblica americana era stata rappresentata dal liberalismo, in una forma o nell'altra [...]. Già dal XIX secolo c'era stato un ampio consenso politico attorno al liberalismo, e si trattava di un consenso così ampiamente condiviso da riuscire ad eliminare senza sforzo tutte le alternative ideologiche. Per un lungo periodo ogni significativo confronto tra opposte filosofie pubbliche nazionali scomparve, lasciando il campo a un dialogo o meglio, forse, a una conversazione, tra varianti del liberalismo. Dal momento che gli americani si sono sempre percepiti come un popolo pragmatico, libero dal peso dell'ideologia, non si sentirono deprivati da un'assenza di principi fondamentali capaci di indirizzare il dibattito pubblico. Per gli

storici delle idee e gli scienziati politici, così come per i meno istruiti uomini politici, un dibattito politico che si limiti a dispiegarsi nello spazio che separa la A dalla B, rappresentava una delle virtù del sistema americano [Lowi 1999, 122].

Il testo di Louis Hartz del 1955, *The Liberal Tradition in America*, ebbe grande successo e venne a inquadrarsi in quel filone culturale, quello ‘consensualista’, cui appartenevano anche Lionel Trilling, Daniel Boorstin, Richard Hofstadter. Negli stessi anni, la tesi del declino delle ideologie appariva anche in altri autori – americani e non – come Aron, Shils, Bell e Lipset. Secondo Hartz, l’eccezionalità dell’esperienza storica americana aveva prodotto una società genuinamente liberale e lockiana, entro la quale competono esclusivamente due visioni del liberalismo, una conservatrice e una progressista. È noto che questa tesi è stata sottoposta a critiche, anche feroci³, e che a molti sia apparsa come una sorta di rappresentazione mite dell’eccezionalismo americano e della sua superiorità rispetto alla conflittualità ideologica dei sistemi politici europei, che avevano prodotto le tragedie della Seconda Guerra mondiale. In sostanza, viene essa stessa accusata di rappresentare un’ideologia che fornisce un’interpretazione della storia di tipo normativo, che valuta positivamente l’assenza di conflitto, descrive il pragmatismo come valore in sé ascrivibile alle società democratiche mature (di cui gli USA sarebbero l’esempio più avanzato), si schiera con lo *status quo* (in quegli autori era anche forte il legame con le promesse della politologia di Charles Merriam [1903], ovvero con la sua idea di costruzione di una ‘democrazia scientifica’).

Negli anni Sessanta, però, avverrà la principale rottura nei confronti della natura unitaria dell’americanismo, o meglio, avverrà una sua piena contestazione, che rompe il fronte della già citata ‘consensus school’. Le battaglie per i diritti civili e la contestazione della guerra del Vietnam ispirano un nuovo filone di studi che si concentra su soggettività sociali fino ad allora neglette, e che pone maggiore attenzione all’unicità delle tradizioni etniche e/o culturali di singoli segmenti sociali, anche col fine ‘politico’ di non ricondurre queste unicità nell’alveo di una narrazione unitaria della vicenda sociale e politica degli USA [Borgognone

3. In particolare, da parte Mills, Meynaud, Horowitz, La Palombara e Harrington, in un dibattito che si è sviluppato soprattutto alla fine degli anni Sessanta.

2020]. Contemporaneamente, tornano in auge la sociologia critica e le scuole di pensiero che restituiscono a pieno le criticità delle strutture sociali nordamericane.

L'assalto a ogni tipo di establishment, tipico degli anni Sessanta, da parte delle forze nuove dell'intellettualità americana incrina la narrazione liberale del 'American character' consensualista, nonché di una comunità sociale e politica segnata dalla condivisione di un set di ideali e di una storia comune, sollevando un vaso di Pandora che successivamente verrà in qualche modo riassorbito dalla 'spugna ideologica' dell'americanismo. Nel frattempo, una nuova generazione di studiosi e di leader dei gruppi di attivisti che animarono i movimenti degli anni Sessanta e Settanta aveva preso a bersaglio non solo le politiche del Governo, ma anche il sistema di simboli e credenze che le animava.

Da un lato, i leader delle comunità afroamericane, dei nativi o chicane si percepivano essi stessi vittime dell'americanismo come ideologia dominante – e non più i leader che avrebbero dovuto combattere per accorciare la distanza fra la 'promessa americana' e la propria realtà esistenziale; dall'altro, la Nuova Sinistra vedeva nell'americanismo patriottico lo strumento ideologico a disposizione dell'establishment politico di entrambi i partiti per giustificare le politiche imperialiste [Kazin, McCartin 2006]. Un processo che portò a una conflittualità inedita, alla domanda di nuovi diritti, a vittorie specifiche di alcune minoranze e del movimento delle donne, ma anche a un ritorno della domanda di 'legge e ordine' da parte delle forze conservatrici. Un vero e proprio *backlash* reazionario, materiale e simbolico che, secondo alcuni studiosi, lega storicamente la vittoria elettorale di Richard Nixon a quella di Donald Trump e apre la strada alla polarizzazione ideologica della società e della politica, e a nuove espressioni dell'ideologia del nazionalismo americano [Boyle 2021]. Sono diversi gli autori, infatti, che descrivono gli anni della frattura nixoniana come l'avvio delle 'guerre culturali' fra due grandi fazioni americane, in lotta per la definizione stessa dell'"anima della nazione" (torneremo in seguito sul concetto di 'guerre culturali', un concetto che ebbe grande fortuna grazie al sociologo James Hunter, che coniò l'espressione per primo in un fortunato volume del 1991).

2. Nazionalismo come ideologia?

L'ipotesi sostenuta in questo contributo, quindi, è che le guerre culturali del XXI secolo – che hanno ormai una dimensione globale, intrecciandosi con il ritorno del nazionalismo in diversi sistemi politici e l'emergere di neo-populismi identitari che condividono simboli e slogan – negli USA prendano forma dentro la cornice ideologica dell'americanismo, o meglio delle sue diverse declinazioni ideologiche. Lo storico Arnaldo Testi [2011, 76], a partire da una frase pronunciata dal Presidente Barack Obama, spiega l'evoluzione delle forme del patriottismo politico americano: “Dopo tutto, quando discutiamo di patriottismo, discutiamo di cosa siamo come Paese, e soprattutto di cosa dovremmo essere”. A dieci anni dall'11 settembre, nel discorso pubblico americano, il patriottismo è nuovamente un elemento caratterizzante l'intero arco politico-partitico. Stando ai dati forniti dai sondaggi Gallup negli ultimi 30 anni, circa il 90% degli americani si dichiara patriottico, ovviamente con intensità e significati diversi (le differenze più ampie, per esempio, si registrano comparando le fasce di età). Per alcuni significa impegnarsi civilmente, fare volontariato e lavorare per la comunità, per altri combattere l'immigrazione o aumentare le spese militari [Testi 2011].

In un articolo pubblicato sull'*American Sociological Review*, *Varieties of American Popular Nationalism*, i sociologi Bart Bonikowski e Paul DiMaggio riportano i risultati di una ricerca che sostiene l'esistenza di almeno quattro tipi di nazionalisti americani: i disimpegnati; i nazionalisti civici; i nazionalisti ardenti e i nazionalisti restrittivi. I nazionalisti ardenti (il 24% del totale) si identificano fortemente con gli Stati Uniti, sono molto orgogliosi del loro Paese; ritengono che un 'vero americano' debba parlare inglese e vivere negli Stati Uniti per la maggior parte della sua vita. Inoltre, ritengono che gli ebrei, i musulmani, gli agnostici e i cittadini naturalizzati non siano pienamente americani. La classe dei disimpegnati, la meno numerosa (il 17% degli intervistati) mostra bassi livelli di orgoglio nelle istituzioni di governo e non si identifica pienamente con gli Stati Uniti. La loro mancanza di orgoglio si estende alla democrazia americana e alla storia americana. Le due classi rimanenti – i civici e gli esclusivi – forniscono risposte meno omogenee rispetto a quelle degli ardenti e dei disimpegnati. I nazionalisti esclusivi presentano meno orgoglio per l'America e per le sue istituzioni

per come sono oggi, ma definiscono un ‘vero americano’ in modi marcatamente escludenti (questo gruppo è il più numeroso dei quattro, poiché rappresenta il 38% degli intervistati), che li porta ad avere definizioni restrittive. L’ultimo gruppo individuato, quello dei civici, crede nei valori liberali, è orgoglioso degli Stati Uniti e i suoi membri pongono meno restrizioni su chi possa essere considerato un vero americano. Bonikowski e DiMaggio [2016] hanno soprannominato il gruppo ‘*creedal*’, perché le loro convinzioni si avvicinano maggiormente ai precetti di quello che è ampiamente considerato il ‘credo americano’ marcatamente liberale. Secondo uno studio dello stesso Bonikowski – firmato questa volta con Yuval Feinstein e Sean Bock e pubblicato sull’*American Journal of Sociology* nel 2021 –, negli Stati Uniti sono emerse, in particolare negli ultimi due decenni, concezioni contrastanti della nazione americana. Secondo i tre autori, le faglie valoriali corrispondono sempre di più alle divisioni politico-elettorali dei cittadini americani: i cittadini repubblicani sono arrivati a definire l’America in termini sempre più esclusivi e critici – nel senso di scontento per la linea generale del Paese negli ultimi venti anni, mentre i democratici hanno sostenuto via via concezioni più inclusive e positive della nazione.

È interessante sottolineare come le mutazioni dei dispositivi discorsivi nel campo liberal e democratico avvengano in base a due eventi: l’11 settembre e l’elezione di Barack Obama, dopo la quale è emersa la teoria cospirazionista dei *birthers*, un movimento – cresciuto anche grazie al sostegno economico di Donald Trump – secondo il quale Obama è stato eletto illegalmente, poiché non sarebbe nato davvero negli Stati Uniti⁴. Obama viene accusato di essere *UnAmerican*, un’accusa che costringe i democratici a reagire e a ridisegnare i confini della propria retorica patriottica⁵ o a declinare – per l’ala “radicale” – il pacifismo e le posizioni a favore del ritiro dall’Afganistan come le ‘più patriottiche’. O ancora, porta alla nascita di un movimento a cavallo fra l’attivismo *grassroots* e il Partito democratico che si auto-denomina ‘*Take Back America*’, del quale fanno parte organizzazioni di rilievo come MoveON. Una parte consistente del dispositi-

4. La Costituzione americana non permette la candidatura alla Presidenza ai cittadini naturalizzati.

5. Ancora Testi [2011] ricorda come il sociologo Todd Gitlin accusasse Obama di essere stato colpito da una *flag anxiety* anni Sessanta.

vo narrativo democratico elaborato in queste sedi coniuga patriottismo e spesa pubblica, intervento pubblico federale e rinascita del Paese. A cavallo fra la crisi dell'11 settembre e la crisi economica del 2007, il nuovo patriottismo democratico esplicita la necessità di rimettere la 'cose a posto' dentro la 'Città sulla collina', prima di tornare a risplendere come esempio per il resto del mondo, di essere credibili nel fornire opportunità di crescita e sviluppo individuale ai propri cittadini, coerentemente con i dettami della promessa americana [Testi 2011].

Non è questa la sede per riprendere un dibattito – antico – sul rapporto fra nazionalismo e democrazia, sulla nascita delle ideologie nazionali nel XIX secolo, sul loro ruolo nella formazione dello Stato moderno, delle identità collettive e della sua funzione quale elemento di legame fra classi dirigenti nazionali e masse popolari; oppure dei suoi passaggi di crisi o della ristrutturazione dell'universo simbolico della nazione, la sua relazione con l'emergere di attori e solidarietà sovranazionali, il suo ritorno come fenomeno e campo di analisi, avvenuto con l'emergere dei sovranismi (e della dicotomia, piuttosto forzata, con cui oggi si presenta la presunta frattura fra cosmopolitismo e sovranismo). Rimane però inesausta una questione. Se concordiamo sul fatto che il fenomeno della polarizzazione e delle guerre culturali americane – di cui daremo ancora conto nella parte successiva del testo – sono un fenomeno che trova radici nel conflitto plurisecolare sull'idea di nazione americana, dobbiamo concordare sul fatto che il nazionalismo possa essere trattato al pari di un'ideologia. In modo più pragmatico si farà riferimento, qui, a un testo del 1998 di Michael Freeden che legge il nazionalismo – come poi farà Cas Mudde [2007], usandolo per discutere del populismo come ideologia – come *thin ideology*, e che ci aiuta nel descrivere il nazionalismo americano come terreno contendibile anche fra tradizioni politiche sempre più divergenti. Scrive Freeden:

La mia tesi è che il nazionalismo non soddisfa i criteri di un'ideologia completa. La sua struttura concettuale non è in grado di fornire da sola una soluzione alle questioni di giustizia sociale, distribuzione delle risorse e gestione del conflitto che le ideologie tradizionali affrontano [...]. Infatti, è stato affermato con una certa giustezza che il nazionalismo è un'ideologia estremamente povera e non può competere in alcun modo con i grandi corpi di pensiero che costituiscono il socialismo o il liberalismo. Invece, il nazionalismo oscilla tra la seconda e la terza possibilità: tra l'essere un'ideologia distinta e 'sottile' e l'es-

sere una componente di altre ideologie già esistenti. Le diverse configurazioni concettuali del nazionalismo permettono alle sue varianti polisemiche di svilupparsi in queste diverse direzioni. Non si tratta di una semplicistica affermazione dualista. Piuttosto, è il parallelo concettuale dell'osservazione di Smith secondo cui il nazionalismo mostra una capacità camaleontica di mutare sé stesso in base alle percezioni e ai bisogni di diverse comunità. La letteratura esistente sul nazionalismo è piena di distinzioni ampiamente dicotomiche tra nazionalismi liberali e radicalmente illiberali, liberali e conservatori, moderati e radicali [...]. Qual è dunque il nucleo del nazionalismo, le componenti che tutti gli utenti del linguaggio nazionalista effettivamente impiegano e senza le quali questo campo semantico è insostenibile? In primo luogo, la priorità di un gruppo particolare, la nazione, come quadro chiave costitutivo e identificativo degli esseri umani e delle loro pratiche. La condizione realizzata in cui ciò avviene è chiamata nazionalità. In secondo luogo, si assegna una valorizzazione positiva alla propria nazione, attribuendole particolari rivendicazioni” [Freeden 1998, 751, traduzione nostra].

Forse strumentalmente, ma facciamo propria questa definizione perché ci è assai utile nel descrivere la polarizzazione del sistema politico americano attorno a visioni quasi irriducibili della natura stessa dello ‘spirito della nazione’, in cui il diverso nazionalismo delle fazioni americane vive in simbiosi con dispositivi simbolici di altra matrice. Uno spirito che, come abbiamo visto fino a ora, è ancora strumento utile alla definizione di identità collettive e alla mobilitazione elettorale.

3. La polarizzazione politica e il caso americano

Lo studio del fenomeno della polarizzazione politica e il concetto stesso di polarizzazione hanno avuto, negli Stati Uniti, grande fortuna. È un fenomeno che viene analizzato attraverso le lenti di diverse discipline – la sociologia, la scienza politica, il diritto costituzionale, la storia politica, la storia del pensiero politico, la demografia, i media studies, i cultural studies – e che si presta a travisamenti, a estensioni acrobatiche e sovrapposizioni con altri concetti e fenomeni. Per fare un esempio, nel dibattito pubblico e accademico degli Stati Uniti si rendono spesso interscambiabili i concetti di ‘*partisanship*’ e ‘*polarization*’. L’interesse degli

studiosi americani per la polarizzazione politica e ideologica si è manifestata soprattutto a cavallo della metà degli anni Novanta e la metà degli anni Duemila, in primo luogo per descrivere e interpretare l'aumento della conflittualità degli attori politici e dell'elettorato. Il nuovo ritorno di fiamma è successivo alla vittoria di Trump alle elezioni del 2016, ma è dovuto anche all'attenzione dei media studies alla conflittualità generatasi nel dibattito pubblico e politico della sfera digitale.

Per molti, si è trattato in primo luogo di osservare la trasformazione di lungo periodo dell'agenda politica dei partiti, dei loro valori di riferimento, dell'orientamento degli elettori attorno a specifiche *issue*. Il pubblico è stato variamente descritto come polarizzato su norme e pratiche culturali e religiose, sugli atteggiamenti verso determinati gruppi sociali, sulle preferenze di *policy*. In alcuni casi, la definizione viene estesa per descrivere le divisioni sociali, economiche, etniche e culturali che coinvolgono segmenti di società in aperto conflitto per l'accesso alle risorse pubbliche [McCarty 2019].

L'ANES (American National Election Studies) presenta dati che mostrano come la percentuale di '*swings voters*' (di elettori indecisi) abbia iniziato a calare già dal 1970. Una minor presenza di *swings voters* sembra rafforzare la tesi di Abramowitz [Abramowitz e al. 2019], ovvero la presenza un elettorato profondamente polarizzato e diviso lungo linee razziali, sociali, ideologiche e culturali. Di altra idea sono invece Fiorina e Abrams [2009], i quali affermano che l'elettorato americano è posizionato, sulle singole *issue*, in una modalità per lo più non polarizzata, e che ad essere polarizzati siano invece attivisti ed élite, tanto da restringere il campo dell'offerta politica: una tesi che ha perso mordente nel corso dell'ultimo decennio. McCarty sostiene che la polarizzazione dell'élite politica e degli attivisti '*grassroots*' sia avvenuta con 15 anni di anticipo rispetto a quella degli elettori, datando la prima alla fine degli anni Settanta e la seconda alla metà degli anni Novanta [McCarty 2019]. Theriault [2008] sottolinea il ruolo del Congresso nel processo di polarizzazione ideologica del sistema politico americano, accentuato dal fenomeno del *gerrymandering*⁶, che ha reso sempre

6. Con *gerrymandering* si indica un escamotage normativo, attraverso il quale i partiti americani possono ridisegnare i confini dei collegi uninominali per le elezioni del Congresso a loro favore. I collegi sono disegnati a livello statale; in molti Stati il disegno dei collegi spetta a organi politici, che tendono a favorire il partito di appartenenza dei membri delle commissioni elettorali. È sempre più diffusa, così, la tendenza a disegnare collegi elettoralmente omogenei,

meno plurali i distretti elettorali nei quali i Congressmen o la Congresswomen vengono eletti.

La tesi di Abramowitz, però, pare più adatta a spiegare il ‘*match*’ fra strategia dall’alto – polarizzare per creare consenso – e presenza di fratture reali, vecchie e nuove, che attraversano la società americana. Per esempio, utilizzando i dati dei sondaggi dell’American National Election Studies, Abramowitz [2018] ha mostrato come gli appelli insolitamente espliciti di Trump al risentimento razziale ed etnico abbiano attratto un forte sostegno dagli elettori bianchi poco scolarizzati, respingendo molti bianchi istruiti insieme alla stragrande maggioranza degli elettori non bianchi, sfruttando potenziali faglie di conflitto sociale preesistenti. Per alcuni storici, l’accentuarsi della polarizzazione politica e ideologica degli Stati Uniti va però iscritta in una dinamica di conflitto fra segmenti sociali ed élite politiche che data alla fine degli anni Sessanta, con l’avvio del protagonismo di nuovi attori della società americana da un lato (donne, minoranze, giovani) e la contro-organizzazione della ‘*silent majority*’ nixoniana, ostile al cambiamento [Kazin 2018; Boyle 2021]. Un conflitto che ha generato trasformazioni ideologiche elaborate anche grazie a nuove generazioni di intellettuali ed esperti [Lowi 1992], che hanno infranto definitivamente la narrazione degli Stati Uniti quale Paese della ‘fine delle ideologie’ [Bell 2000] e sostenuto la riorganizzazione dell’offerta politica attorno a temi e posizioni di *policy* divisivi. In un sistema politico nel quale i partiti non hanno posseduto strumenti efficaci per disciplinare sostenitori ed eletti (un meccanismo tipico di un sistema ‘*candidate centered*’), un’ideologia apparentemente coerente e la costruzione di posizioni di *policy* ideologicamente connotate sono divenuti uno strumento di disciplinamento dell’azione degli eletti [Diletti 2009].

La polarizzazione politico-ideologica statunitense – che, ripetiamo, stiamo analizzando quale sottoprodotto di un conflitto più ampio sulla natura stessa del sistema politico americano – possiede specifiche basi sociali e gruppi di ‘imprenditori’ politici e intellettuali di riferimento che hanno reso possibile la sua genesi. Analizziamo brevemente questi due ultimi aspetti, sottolineando però due aspetti.

che favoriscono nettamente un candidato sull’altro (spesso ignorando i confini territoriali ‘naturali’).

1. Manca un paradigma di riferimento per costruire una sociologia degli intellettuali adeguata a descrivere il rapporto fra ideologia e produttori di senso nella sfera pubblica di questa epoca, perché troppe sono le incertezze: a) risulta complesso definire l'ideologia, ora che si sono secolarizzate anche le religioni civili; b) è arduo definire chi sono gli intellettuali stessi, in un'epoca nella quale le funzioni tipiche dell'intellettuale si sono disperse in una miriade di attori, mentre è tramontata definitivamente quella del 'depositario della dottrina'; c) la sfera pubblica è frammentata, dispersa fra media diversi ed *eco-chambers* che abbandonano il campo del confronto pubblico e plurale.
2. La radicalizzazione della politica americana possiede basi sociali note e analizzate da molti studiosi, ma presenta una caratteristica unica rispetto ad altri sistemi politici occidentali, in primo luogo quelli europei, ovvero quella di essere ancora legata a doppio filo con la storia 'lunga' dello schiavismo e della segregazione razziale.

Partiamo dal tema dei promotori politici e intellettuali della polarizzazione, che si sono formati in primo luogo nel campo conservatore⁷. Si è già detto del 'contro-movimento' dell'amministrazione Nixon, ovvero di quella vittoria politica che, nel 1968, segna il ritorno del consenso verso le politiche *law and order*, contro il disordine associato all'emergere della violenza politica e dei conflitti legati all'espansione dei diritti. Va aggiunto che è proprio in quel periodo – e ancor di più negli anni dell'Amministrazione Reagan – che si avvia la riflessione sul ruolo di esperti e intellettuale nella galassia conservatrice.

La nuova coalizione conservatrice si raccoglie attorno a un corpus di valori, idee, credenze che cominciano ad apparire sufficientemente chiari, omogenei e condivisi, riguardo l'interpretazione della Costituzione, il ruolo del governo, gli

7. La gamma di questi promotori copre il mondo intellettuale, quello politico, delle organizzazioni sociali e religiose e delle lobby. Scott Melzer, per esempio, racconta il caso della lobby delle armi, la NRA (Melzer 2009). Grande finanziatori del Partito repubblicano, i dirigenti della NRA hanno promosso non solo gli interessi della propria associazione, ma anche la diffusione di simboli e valori: una visione nostalgica della mascolinità di frontiera, in cui i difensori dei diritti delle armi sono visti come patrioti e combattenti per la libertà.

indirizzi di politiche pubbliche, l'esercizio del potere, le regole di condotta morale dei singoli individui, dei gruppi sociali e delle istituzioni. A partire dagli anni Settanta, i *think tank* conservatori e alcune riviste divengono i custodi di questi valori, poiché saranno in grado di trasformarli in proposta politica, programmi di governo, strumenti per la comunicazione politica con l'obiettivo di superare il paradigma del *New Deal* che aveva dominato il sistema politico americano per un trentennio [Diletti 2007].

È interessante sottolineare come al tema della creazione di idee per il nuovo paradigma neoliberale di matrice conservatrice si affianchino: a) la percezione della necessità di organizzare la produzione di idee e la formazione di élite intellettuali; b) la creazione di una sponda politica con il conservatorismo sociale e religioso, un elemento per nulla peculiare nel partito repubblicano americano.

Scrivendo Jeane Kirkpatrick [1974], in un volume della fine degli anni Settanta intitolato *The New Class*, nel quale alcuni politici e studiosi per lo più conservatori si misuravano con il tema del rapporto fra intellettuali e politica:

Sosterrò qui che con il termine *New Class* debba essere utilizzato per una tipologia di attore che manifesta due caratteristiche prettamente politiche: la capacità di manipolare i contesti simbolici e la relazione tra ideale e reale [...]. Esso non è rintracciabile tanto nelle posizioni di primo piano all'interno del governo o del sistema politico, quanto tra le ben più affollate seconde linee che circondano, sostengono e condizionano le prime. L'importanza di queste seconde linee che compongono l'élite politica non dovrebbe mai essere sottostimata. In un contesto istituzionale che garantisca piena libertà politica e di parola sono in grado di influenzare il dibattito politico, determinarne l'agenda, proporre, valutare e definire standard di attuazione delle politiche pubbliche [...]. Harold D. Lasswell ha definito i membri di questa categoria *symbol specialists*, enfatizzando il fatto che le loro funzioni possono arrivare a estendersi all'intero ambiente simbolico della politica – inclusa la definizione della realtà, delle proposte politiche e degli obblighi sociali e morali. Nelle società tradizionali i costumi sociali sono regolati dall'autorità, l'obbedienza è regolata dalle consuetudini, la legittimità dei sovrani è auto-evidente. Ma in periodi di rapidi e sostanziali trasformazioni sociali [...] è la *New Class* che si deve specializzare nei problemi che attengono alla questione della legittimità dei governi" [Kirkpatrick 1974, 98, traduzione nostra].

Il politologo Ted Lowi [1992], quasi venti anni dopo, valuterà così questa curiosa ‘deriva’ intellettuale della destra americana:

Fino agli anni Ottanta il partito repubblicano non aveva mai avuto intellettuali di rilievo. [...]. Tutto questo cambiò con Ronald Reagan, un individuo decisamente non-intellettuale. Non solo gli intellettuali di appartenenza repubblicana vennero nominati in posti governativi di importanza strategica; ma una vera e propria intelligenza conservatrice fece il suo ingresso tra il personale e nelle pagine dei commenti di importanti quotidiani, rotocalchi, riviste e televisioni. Molti di loro divennero ricercatori a tempo pieno nei *think tank* conservatori. Solo quindici anni fa ‘intellettuale conservatore’ era un ossimoro. Ora è diventato un importante settore produttivo [...]. Tra dieci, venti, trent’anni la nascita di una intelligenza conservatrice sarà vista come un grande contributo, forse il maggiore, della rivoluzione reaganiana. Qualunque cosa accada al partito repubblicano, gli intellettuali conservatori manterranno in vita il conservatorismo a livello nazionale [Lowi 1992, 148].

Trovare conferma di questa evidenza di Lowi nella storiografia americana e nella storia del conservatorismo statunitense non è complesso; è importante sottolineare, però, che la ricerca storiografica si sta affacciando ora, a tre decenni di distanza, su un altro decennio caratterizzato dall’emersione di nuove generazioni di promotori della polarizzazione, ovvero gli anni Novanta. Si veda, per esempio, il recentissimo *Partisans: The Conservative Revolutionaries Who Remade American Politics in the 1990s* della storica Nicole Hemmer [2022], che implicitamente contesta l’interpretazione di altri storici, per esempio i già citati Boyle e Kazin, secondo i quali vi è una marcata coerenza ideologica nel processo di evoluzione del nuovo conservatorismo americano, da Nixon a Trump. Hemmer sostiene invece che appena Reagan lasciò il suo incarico, il movimento conservatore che egli rappresentava iniziò a evolversi rapidamente, allontanandosi dalle politiche, dalla retorica e persino dall’ideologia che Reagan aveva portato alla Casa Bianca⁸. Come scrive Hemmer nell’introduzione di *Partisans* [2022, 6] “ogni anno che passava, i conservatori assomigliavano sempre meno a Reagan, anche se invocavano sempre più il suo nome”. Ciò che sostituì il reaganismo, sostiene Hemmer, fu un

8. Nel testo di Lowi si fa riferimento a Hugh Heclo che aveva definito l’ideologia reaganiana con il brillante ossimoro di individualismo comunitario.

conservatorismo più pessimista, più arrabbiato e persino più rivoluzionario che non condivideva nulla dell'ottimismo di Reagan sul futuro del Paese: una sorta di trapasso dal conservatorismo dei *'Cold War Warrior'* a quello delle generazioni conservatrici del dopo Guerra Fredda, unite nell'opposizione al democratico Bill Clinton senza più il limite dell'autocensura della 'convergenza di sistema' imposto dal confronto con i sovietici, elemento di unione per democratici e repubblicani. Questo nuovo stile di politica reazionaria avrebbe trovato il suo portavoce nei 'partigiani' del suo libro: figure come Pat Buchanan, Rush Limbaugh, Ross Perot, Newt Gingrich, Laura Ingraham e Dinesh D'Souza hanno ricoperto ruoli e funzioni diverse, ma tutte fortemente polarizzanti.

I già citati studi sociologici seminali di Hunter [1991] sulle *Cultural Wars* di inizio anni Novanta ci fanno propendere per l'idea, alla Kazin, di una *'Endless Cultural War'* [cfr. Kazin 2018], che Hunter descrive come la selezione di questioni 'divisive' – aborto, politica delle armi, separazione tra Stato e Chiesa, privacy, uso di droghe ricreative, omosessualità, censura – da parte del fronte repubblicano, sulle quali costruire due polarità sempre ideologicamente distinguibili. È interessante però notare come la stessa Hunter sottolinei la dimensione manipolatoria di chi decide strategicamente di attivare il conflitto attorno a queste faglie, quale necessità di ricostruire una dimensione ideologica unitaria con la fine della Guerra Fredda.

E qui veniamo, brevemente, alla questione dei 'blocchi sociali' di riferimento, ovvero i referenti di questi sistemi discorsivi. Il Partito Democratico dell'ultimo ventennio appare come il partito degli 'ascendenti': i giovani, i centri urbani più dinamici, i ceti più istruiti, le donne, ma anche le minoranze in ascesa, in primo luogo la minoranza ispanica e quelle che continuano a chiedere diritti e riconoscimento, come la minoranza afro-americana. L'America di oggi non è l'America del 1980 o del 1960. Nel 1968, ad esempio, gli Stati Uniti contavano circa 25 milioni di afro-americani e ispanici, pari al 12% della popolazione. Nel 2008, si tratta di 104 milioni, pari al 36% della popolazione. Nel 1965 negli Stati Uniti c'erano meno di 9 milioni di persone di origine latina; nel 2013 il numero era salito a 54 milioni.

Questo cambiamento nella composizione razziale ha importanti conseguenze politiche: la 'linea del colore' non è stata cancellata dopo la storica vittoria di Barack Obama nel 2008, anzi. Come ha rivelato l'esplosione del nativismo atti-

vata dalla campagna di Donald Trump, il revanscismo bianco è ancora una forza politica. Così potente, infatti, che nessun candidato democratico alla presidenza ha ottenuto la maggioranza dei voti degli elettori bianchi dopo il 1964, ovvero dopo l'approvazione del Civil Right Act. I demografi prevedono che i bianchi diverranno una minoranza, anche se la più grande, nel 2045, ma i nuovi dati pubblicati dal Census Bureau nel 2020 indicano che questa svolta potrebbe giungere in anticipo. Un'analisi del Brookings Institution su questi dati ci segnala altri aspetti fondamentali.

Il primo è che questa diversificazione della società americana è generalizzata: tutti gli Stati e quasi tutte le contee stanno cambiando. Il secondo è che, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, non è solo il numero degli 'altri' ad aumentare, ma sono i bianchi a diminuire: tra 2010 e 2019 il loro numero è calato di 16.000 unità, mentre i *latinos* aumentano di 10 milioni. Questo calo della popolazione bianca è avvenuto negli ultimi tre anni del decennio; a far crescere la popolazione sono le minoranze. I bianchi sono in media più anziani e hanno un tasso di natalità più basso. Tra gli under 16, i bianchi sono già una minoranza (49%), mentre gli ispanici sono un quarto della popolazione in quella fascia di età [Frey 2020].

È da approfondire ancora quanto sia forte il nesso fra polarizzazione del sistema politico e chiusura del blocco elettorale bianco attorno ai temi tipici delle *cultural wars*. È un'impresa ardua e poco corretta spiegare un fenomeno attraverso una semplice variabile, ma sono sempre più numerosi gli studiosi della polarizzazione che mostrano il legame fra l'esperienza della perdita di status – che sia reale o percepita – di una parte della società bianca, la polarizzazione ideologica e la radicalizzazione delle posizioni politiche degli elettori del Partito repubblicano [Klein 2020].

Conclusioni

Siamo davanti quindi a conflitto profondo dentro la società americana, accompagnato da una forte resistenza al cambiamento, materiale e simbolica, di una componente della società stessa. Si tratta spesso di figure che percepiscono una perdita di peso e centralità nella società americana, talvolta a ragione, talvolta meno. Una forma di 'deprivazione relativa' (alla Merton) che fa percepire a questi

gruppi una perdita di *status* e centralità. Con una battuta, si potrebbe dire che prima di dare un dollaro extra di tasse per finanziare l'istruzione e le spese sanitarie degli 'altri', preferiscono assaltare il Congresso.

Questo contributo ha voluto segnalare l'importanza dell'ideologia nel conflitto politico americano. Il paradosso, forse, è aver sostenuto questa tesi discutendo di un sistema politico considerato a lungo, ed erroneamente, come attraversato da una conversazione fra varianti del liberalismo [Lowi 1992]. Qui si è voluto sostenere che il confronto attuale avviene fra due varianti di 'americanismo', fra due progetti di costruzione del progetto nazionale che presentano un grado di polarizzazione così alto da suscitare dubbi sulla tenuta del sistema costituzionale americano. I due progetti – alla Freedmen – sono connessi a sistemi di valore che informano e 'ospitano' le due diverse forme di americanismo (che potremmo definire, molto sinteticamente, 'esclusivo e conservatore' e 'inclusivo e liberal/progressista'). Mentre i costituzionalisti americani discutono da tempo della paralisi istituzionale che questo grado di polarizzazione ha generato, studiosi ed esperti abbandonano sempre più spesso il campo del dibattito accademico per partecipare al dibattito pubblico attraverso saggi che lanciano l'allarme sulla tenuta del sistema politico americano (e questo già prima dell'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021): la discussione è ultra-trentennale.

Il dibattito intellettuale, accademico e non, si sta facendo sempre più preoccupato, perché pare venir meno una caratteristica fondamentale delle democrazie, ovvero la sua natura di 'armistizio' fra minoranze e maggioranze. Le nuove forme di nazionalismo radicale di massa tendono oggi a incorporare nel proprio universo simbolico tesi estremistiche e anti-democratiche (pensiamo, per esempio, alla diffusione *mainstream* di tesi come quella della 'Grande Sostituzione') in modo sempre più frequente, rendendo sempre più difficile il dialogo democratico.

La iper-partigianeria è vecchia come la democrazia americana: si è detto come consenso e conflitto siano una fisarmonica nel sistema politico americano. Eppure, nella discussione generale che a livello globale affronta il tema delle crisi della democrazia – pensiamo, per esempio, alla recente ipotesi di Damiano Palano, che associa la crisi a un ulteriore passaggio di rarefazione della sfera pubblica, in cui la polarizzazione diviene necrosi democratica e il pubblico si sfarina dentro bolle autoreferenziali [Palano 2020] – il caso americano va seguito con

particolare attenzione. Anche per un aspetto non secondario: la crisi del Paese guida del mondo occidentale può impattare direttamente sulle altre democrazie. Il peso politico dei diversi sistemi democratici conta. La crisi va guardata dalla testa, anche laddove si presentino peculiarità irriducibili (in primo luogo il peso della *'color line'* e le forme atipiche, rispetto ai casi europei, di alcuni tratti del nazionalismo democratico americano).

Riferimenti bibliografici

Abramowitz, A.

2018, *The Great Alignment: Race, Party transformation, and The Rise of Donald Trump*, Yale University Press, New Haven.

Abramowitz, A., McCoy, J.

2019, *United States: Radical Resentment, Negative Partisanship, and Polarization in Trump's*, *The Annals of American Academy*, 681, pp. 137-156.

Alinsky, S.

2020, *Radicali all'azione! Organizzare i senza-potere*, in A. Coppola, M. Diletti (a cura di), Edizioni dell'asino, Roma.

Anderson, B.

1983, *Comunità immaginate: Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari.

Bell, D.

2000, *The End of Ideology*, Harvard University Press, Cambridge.

Boyle, K.

2021, *The Shattering. America in the 1960s*, Norton & Co, New York.

Bonikowski, B., DiMaggio, P.

2016, *Varieties of American Popular Nationalism*, *American Sociological Review*, 81, pp. 949-980.

Bonikowski, B., Feinstein, Y., Bock, S.

2021, *The Partisan Sorting of "America": How Nationalist Cleavages Shaped the 2016 U.S. Presidential Election*, *American Journal of Sociology*, 127, 2, pp. 492 – 561.

Borgognone, G.

2020, *Le idee politiche degli Stati Uniti dalle origini all'era Trump*, Le Monnier, Firenze.

Brownstein, R.

2008, *The Second Civil War: How Extreme Partisanship Has Paralyzed Washington and Polarized America*, Penguin Putnam Inc, London.

Diletti, M.

2007, *La guerra delle idee. I think tank e la genesi dell'intelligenza conservatrice americana*, Contemporanea, 10, 1, pp. 25-52.

2009, *I think tank. La fabbrica delle idee in America e in Europa*, il Mulino, Bologna.

Easton, D.

1965, *A Systems Analysis of Political Life*, John Wiley, New York.

Fiorina, M., Abrams, S.

2009, *Disconnect: The breakdown of Representation in American Politics*, University of Oklahoma Press, Norman.

Freeden, M.

1998, *Is Nationalism a Distinct Ideology?*, Political Studies, 46, 4, pp. 748-765.

Frey, W.

2020, *Exit polls show both familiar and new voting blocs sealed Biden's win*, Report Brookings Institution, <https://www.brookings.edu/research/2020-exit-polls-show-a-scrambling-of-democrats-and-republicans-traditional-bases/>.

Hartz, L.

1955, *The Liberal Tradition in America*, Harcourt Brace & World Co, San Diego.

Hemmer, N.

2022, *Partisans: The Conservative Revolutionaries Who Remade American Politics in the 1990s*, Basic Books, New York.

Hunter, J.

1991, *Culture Wars: The Struggle to define America*, Basic Book, New York.

Kazin, M.

2018, *America's Never-Ending Culture War*, New York Times, 24 Agosto.

Kazin, M., McCartin, J. (a cura di)

2006, *Americanism: New Perspectives on the History of an Ideal*, University of North Carolina Press, Chapel Hill.

Klein, E.

2020, *Why We're Polarized*, Profile Books, London.

Kirkpatrick, J.

1974, *Politics and The New Class*, in *The New Class*, Bruce-Briggs, B. (a cura di), McGraw-Hill, New York.

Lowi, T. J.

1999, *La scienza delle politiche*, il Mulino, Bologna.

Mannheim, K.

1999, *Ideologia e utopia*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1929).

McCarty, N.

2019, *Polarization: What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, Oxford.

Merriam, E. D.

1903, *A History of American Political Theories*, McMillan, New York.

Mudde, C.

2007, *Populist radical right parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge

Palano, D.

2020, *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Scholè, Brescia.

Regalia, M.

2016, *Polarizzazione*, in *Dizionario di politica*, N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), DeAgostini, Novara.

Stephanson, A.

1995, *Destino manifesto*, Feltrinelli, Milano

Testi, A.

2011, *Riprendersi l'America: il patriottismo americano dopo l'11 settembre*, in R. Baritono, E. Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano? Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre*, Carocci, Roma.

2013, *La formazione degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna.

Theriault, S.

2008, *Party Polarization in Congress*, Cambridge University Press, New York.

Walzer, M.

2001, *Che cosa significa essere americani*, in N. Urbinati (a cura di), Marsilio, Venezia (ed. or. 1992).

Mattia Diletti è ricercatore in Scienza politica presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (CoRis), de La Sapienza Università di Roma, dove insegna Scienza politica e Public Policy. Tra i suoi interessi di ricerca vi sono il sistema politico americano e il rapporto fra intellettuali, esperti e politica. Il suo ultimo lavoro sul sistema politico americano è la curatela (con A. Coppola) di *Radicali all'azione! Organizzare i senza-potere*, Edizioni dell'Asino, 2020, Roma. È coordinatore, con M. Morini, dell'Osservatorio SPAM (Società e Politica Americana) presso il Dipartimento CoRis.

Melissa Mongiardo è Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (CoRis), de La Sapienza Università di Roma. I suoi interessi di ricerca sono ascritti al campo della sociologia politica e perlopiù legati allo studio dei partiti e al comportamento elettorale. La sua ultima pubblicazione: M. Mongiardo, M., Stolfi, *Talking about the "international sovereignty" – A compared analysis of the Identity and Democracy parties in the 2019 European Elections*, in E. Novelli, B. Johansson, D. Wring (eds.), *The 2019 European Electoral Campaign in time of populism and social medias*, Palgrave Macmillan, London.